

# SÌ SÌ NO NO

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXVI n. 15

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

15 Settembre 2010

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CHE' DETTO » (Im. Cr.)

## L'idea cattolica nel Piemonte sabauda dall'assolutismo restaurato all'affermarsi dell'ideologia liberale

### Premessa

Prossimi al centocinquantenario anniversario della cosiddetta unità d'Italia – si dovrebbe piuttosto dire della creazione dello Stato liberale italiano – e già sommersi dalla retorica risorgimentale-repubblicana dei molti che si dedicano alla celebrazione di Garibaldi, Cavour e Mazzini così come di quei “valori” liberali vittoriosi nel Risorgimento e oggi totalizzanti la vita pubblica nazionale, riteniamo utile ricordare le radici di quel Risorgimento a guida piemontese che troppi confondono con la legittima aspirazione all'indipendenza dell'Italia e con il manifestarsi di un sano patriottismo.

Il Risorgimento fu evento sostanzialmente rivoluzionario anticristiano, l'unificazione della Penisola non fu altro che un mezzo per l'imporsi della rivoluzione stessa in tutto il Paese. Ben prima, infatti, che il processo unitario si compisse, il Piemonte aveva eletto a propria causa il progetto massonico dello Stato laico liberale e l'impegno alla lotta contro la Chiesa. Non sarà inutile, quindi, riflettere sul Piemonte sabauda a cavallo tra la Restaurazione e il Risorgimento.

### Il Regno sabauda e i deleteri influssi della Francia

Il Regno sabauda, per contiguità territoriale e culturale, subiva più di altri antichi Stati italiani l'influenza della Francia, nel bene (molto) ma anche nel male. Così lo stesso gallicanesimo non mancò di suscitare, nella corte piemontese, lo svilupparsi di una robusta politica ecclesiastica ispirata al giurisdizionalismo confessionale. Da oltralpe proveniva poi il veleno della eresia

giansenista e, durante il secolo XVIII, si propagarono i germi dell'illuminismo e dell'enciclopedismo.

In Piemonte<sup>1</sup> “l'influsso delle idee francesi si era fatto sentire. Il giansenismo continuava a vivere, evolvendosi verso forme più radicali, che predisposero il terreno all'affermazione di una corrente piemontese repubblicana e giacobina”<sup>2</sup>. Infatti “nel movimento giansenizzante del tardo Settecento si confondono oramai eredità di pensiero derivate dai maestri giansenisti e gallicani francesi, residui del conciliarismo, dottrine antiromane come quelle di un Sarpi, di un Richer, di un Gianone, spunti attinti a più moderne correnti giusnaturalistiche, ricorrendo soprattutto ad alcuni studiosi protestanti del diritto naturale, promotori di quel razionalismo giuridico-politico che si andava affermando principalmente in Germania”<sup>3</sup>.

Si può, senza tema di smentita, individuare proprio nel tardo giansenismo uno dei veicoli di quella protestantizzazione del mondo latino che poi, nella sua forma secolarizzata, darà origine e sarà realizzata dalla Rivoluzione in Francia (e dal Risorgimento in Italia). Il Piemonte, è vero, riceverà in “dono” dall'occupazione francese (repubblicana e napoleonica) molti veleni ri-

voluzionari, ma tale inculturazione della Rivoluzione trovò il terreno già arato e dissodato dal movimento tardo giansenista piemontese, fenomeno costituito da Sacerdoti “in continuo scambio di corrispondenza [...] col Degola, col Grégoire e persino con la Chiesa di Utrecht”<sup>4</sup> e da quei “principi e sentimenti ugualitari” che circolavano nel Regno di Sardegna sovrapponendosi a “un acceso anticurialismo ispirato a premesse democraticistiche”<sup>5</sup>.

### La reazione cattolica e le “Amicizie cristiane”

La volontà di combattere tali focolai ereticali spiega la nascita nel Piemonte “sotto il regno di Vittorio Amedeo III”<sup>6</sup>, delle Amicizie cristiane<sup>7</sup> ad opera del gesuita<sup>8</sup> Nikolaus Albert von Diessbach<sup>9</sup> e del suo continuatore il venerabile Pio Brunone Lanteri<sup>10</sup> come società segreta

<sup>4</sup> A. BERSANO, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1957, p. 18.

<sup>5</sup> G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., p. 9.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>7</sup> Sulle Amicizie cristiane e cattolica, si vedano i saggi R. DE MATTEI, *Idealità e dottrine delle amicizie*, Biblioteca Romana, Roma 1981 e C. BONA, *Le amicizie, società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, pubblicato da Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1962.

<sup>8</sup> La Compagnia di Gesù ebbe un ruolo notevole nella lotta contro gli errori moderni: cfr. R. DE MATTEI, *Idealità e dottrine delle Amicizie*, cit., pp. 9-40.

<sup>9</sup> Per il Diessbach cfr. *Ivi*, pp. 41-68.

<sup>10</sup> Del Lanteri si vedano gli scritti pubblicati dalle Edizioni Cantagalli (P. B. LANTERI, *Direttorio e altri scritti*, Cantagalli, Siena 1975), sulla vita e l'opera del Lanteri merita

<sup>1</sup> Merita attenzione, circa la realtà sociale ed ecclesiale del Piemonte ottocentesco, il saggio di F. N. APPENDINO, *Chiesa e società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*, Marietti, Milano 1982.

<sup>2</sup> G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1970, p. 8.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 8-9.

cattolica finalizzata alla lotta contro la massoneria e le idee rivoluzionarie<sup>11</sup>. Le Amicizie cristiane furono il primo movimento laicale cattolico organizzato in Italia “pel quale anche in Italia dai cattolici comuni uscì la schiera dei cattolici militanti”<sup>12</sup> e, con il Lanteri, si diffusero in Italia ed Europa divenendo “centro di collegamento tra i cattolici papali torinesi e le forze più attive del cattolicesimo ultramontano francese”<sup>13</sup>. «Chi volesse ricercare i primi impulsi di quel movimento donde uscì anche in Italia la schiera dei cattolici militanti [...] dovrebbe prendere le mosse da quelle singolari società piemontesi dette “Amicizie”, che furono fondate o animate dall’ab. Pio Brunone Lanteri. [...] Ma se volessimo spingere l’indagine alle origini di quel movimento [...] ci troveremmo innanzi ad una singolare tempra di apostolo della causa di Dio e di lottatore, che, con genialità pari all’altezza e all’ardore del suo spirito, abbozzò il programma di quelle “Amicizie”, con esse creò una forte associazione cattolica internazionale [...]. Intendiamo dire del P. Niccolò Giuseppe Alberto Diessbach (1732-1798), un antico ufficiale bernese, il quale, convertitosi dal calvinismo al cattolicesimo, lasciò anche la milizia temporale per dedicarsi a quella dello spirito, prima nella Compagnia di Gesù, fino alla soppressione, e quindi nell’opera delle “Amicizie” che poté veder fiorire»<sup>14</sup>.

“Le Amicizie cristiane furono sin dagli inizi, un prodotto, un fatto della nobiltà piemontese, con carat-

tere decisamente legittimistico”<sup>15</sup> o, sarebbe forse meglio dire, espressione del lealismo cattolico all’istituto monarchico tradizionale e, come tali, riscossero l’apprezzamento del re Vittorio Amedeo III, “che non aveva nascosto le sue simpatie per l’emigrazione legittimista francese offrendo ospitalità al conte d’Artois”<sup>16</sup>, inserendosi, così, in posizione privilegiata nel panorama culturale torinese. Quando “il debole Stato sabauda [...] fu soffocato e il suo territorio annesso alla Francia, nel febbraio del 1799”<sup>17</sup>, “l’Amicizia cristiana, per il suo lealismo monarchico, per il suo attaccamento al papa, prigioniero di Napoleone, [...] divenne una delle forze di opposizione più preoccupanti per Napoleone”<sup>18</sup>. L’occupante francese reagì colpendo il Lanteri che “fu sottoposto a sorveglianza e perquisizione dalla polizia e gli fu ingiunto di ritirarsi nella casa di campagna di Bardassano. Si era al 29 marzo 1811. L’Amicizia cessò, praticamente allora, di esistere, per risorgere solo il 3 marzo 1817, in pieno clima della Restaurazione”<sup>19</sup>.

Durante l’occupazione francese le energie ereticali e rivoluzionarie presenti in Piemonte trovarono il modo di manifestarsi in tutta la loro pienezza, trovandosi alleati, oltre ai compagni di ideologia e di loggia, molti opportunisti dell’aristocrazia e della borghesia i quali, collaborando con l’invasore, tutelarono i propri interessi e, nel mentre, recepirono l’ideologia dei vincitori gabellata per irresistibile verità dei tempi nuovi.

### Il rifiuto del compromesso tra Restaurazione e Rivoluzione

Quando gli eventi della grande storia ebbero sancito la sconfitta dell’Impero napoleonico e il Congresso di Vienna ebbe riorganizzato l’Europa, dando avvio a quella che suole chiamarsi Restaurazione, anche Torino riebbero il suo Re: Vittorio Emanuele I.

In questo contesto rinasce l’Amicizia cristiana ma, appena ricostituita, “ebbe esistenza brevissima per trasformarsi subito in un orga-

nismo nuovo, l’Amicizia cattolica”<sup>20</sup> fondata dall’abate Lanteri<sup>21</sup>.

L’Amicizia cattolica tese a infondere vita in una Restaurazione sempre sull’orlo della sterile riaffermazione della legittimità dinastica come scollegata dal principio della legittimità *tout court*. Così, nel Piemonte di Vittorio Emanuele I “rigidamente assolutista, con carattere di reazione al recente passato napoleonico, con la tendenza ad esaltare la religione [...] come antidoto all’illuminismo”<sup>22</sup>, abbiamo il tentativo di formulare una felice sintesi degli argomenti “zelanti” contro la Rivoluzione dell’89, del legittimismo figlio di Vienna, del tradizionalismo francese<sup>23</sup> e savoiaro, il tutto nel quadro della più stretta Dottrina cattolica.

Il regno di Vittorio Emanuele I non fu, come sostenuto dal conte Cesare Balbo, “i baccanali della mediocrità”, per il fatto che il governo “fu preso in mano dai puri” ovvero da coloro che “non avean fatto nulla per quindici anni”<sup>24</sup>; fu invece il generoso e ostinato rifiuto di quell’insostenibile compromesso tra Restaurazione e Rivoluzione rappresentato dal convivere delle Dinastie legittime nuovamente insediate sul trono con una legislazione e una classe dirigente in buona parte napoleoniche<sup>25</sup>.

“Nei primi anni di vita, *L’Amico d’Italia* subì l’influenza delle teorie del primo Lamennais, assertore della supremazia del papa, antigallicano e sostenitore del dovere dei re di applicare la legge di Dio, sotto la guida della Chiesa”<sup>26</sup>, il tutto nel

menzione la biografia L. CRISTIANI, *Una croce per Napoleone. P. Bruno Lanteri (1739-1830)*, trad. it., Roma 1957; P. CALLIARI, *Servire la Chiesa. Il venerabile Pio Bruno Lanteri*, Lanteriana-Krionon, Caltanissetta, 1989; L. PEIRONE, *P. Pio Brunone Lanteri*, Paoline, Bari 1958 e il saggio di P. CALLIARI, 1789, *Révolte contre Dieu, Le Père Bruno Lanteri 1759-1830 et la contrerévolution*, Paris 1986.

<sup>11</sup> L’opera controrivoluzionaria delle Amicizie si esplica attraverso l’apostolato intellettuale anche con la diffusione dei principali testi del pensiero cattolico antiliberalista: cfr. R. DE MATTEI, *La Biblioteca delle Amicizie. Repertorio critico della cultura cattolica nell’epoca della Rivoluzione (1770-1830)*, Bibliopolis, Napoli 2005.

<sup>12</sup> F. CRISPOLTI, lettera al p. Tommaso Piatti in “*Il Corriere d’Italia*” 8 luglio 1926.

<sup>13</sup> G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., p. 13.

<sup>14</sup> P. PIRRI, *Cesare d’Azeglio e gli albori della stampa cattolica in Italia*, in *La Civiltà Cattolica*, 1930, vol. III, quad. 1923, p. 193.

<sup>15</sup> G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., p. 9.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 13-14; per la resistenza italiana alla Rivoluzione si veda F. LEONI, *Storia della controrivoluzione in Italia (1789-1859)*, Guida, Napoli 1975.

<sup>19</sup> G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., p. 14.

<sup>20</sup> C. BONA, *Le Amicizie. Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, cit., p. 302.

<sup>21</sup> G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., p. 17.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>23</sup> Per l’influenza del Lamennais in Piemonte e in Italia cfr. P. PIRRI, *Il p. Roothaan e il La Mennais*, in *La Civiltà Cattolica*, 1929, vol. III, quad. 1899; IDEM, *La fortuna del La Mennais e le prime manifestazioni di azione cattolica in Italia*, in *La Civiltà Cattolica*, 1930, vol. IV, quad. 1927; IDEM, *Il movimento lamennesiano in Italia*, in *La Civiltà Cattolica*, 1932, vol. III, quad. 1972; IDEM, *Il movimento lamennesiano in Italia*, in *La Civiltà Cattolica*, 1932, vol. III, quad. 1974.

<sup>24</sup> C. BALBO, *Autobiografia*, in *Della vita e degli scritti del conte C. Balbo*, ed da E. Ricotti, Firenze 1856, p. 361

<sup>25</sup> Fu il male della Francia di Luigi XVIII e, in Italia, soprattutto del nuovamente borbonico Regno delle Due Sicilie, si pensi che la stessa Corte in esilio dell’ultimo Re delle Due Sicilie era composta prevalentemente da cortigiani liberali.

<sup>26</sup> G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., p. 17.

solco antiliberal tracciato da Leone XII, attirandosi così, “specialmente dopo i moti del 1821, l'avversione di quella scuola patriottica liberal-moderata, favorevole a un certo costituzionalismo”<sup>27</sup>. Con la fine del regno di Vittorio Emanuele I nel 1821 le forze in senso lato illuministe<sup>28</sup> vennero acquistando influenza e potere; «l'Amicizia cattolica [...] dopo aver goduto della protezione di Carlo Felice, cadde in disgrazia e fu sopraffatta dalle accuse di coloro che vedevano in essa [...] uno strumento dei gesuiti [...] finché lo stesso Carlo Felice, che un giorno si era fatto chiamare il primo Amico cristiano, ritirò ogni appoggio, provocandone lo scioglimento. L'Amicizia, a partire dal 1825, fu coinvolta nella stessa polemica anticlericale che in Francia aveva per bersaglio la *Congrégation* e i gesuiti. La società di Cesare d'Azeglio era accusata in sostanza di essere uno strumento della politica dei gesuiti [...]; si rilevò che certi testi insidiavano la *plenitudo potestatis* del principe in quanto sostenevano che tutte le azioni umane, senza distinzione, potevano essere di competenza della Chiesa. La critica partiva da quelle premesse regalistiche e giurisdizionaliste cui si ispirava la politica subalpina. Carlo Felice si vide costretto a malincuore a sciogliere la società»<sup>29</sup>.

Con il regno di Carlo Felice e lo scioglimento dell'Amicizia cattolica non siamo ancora al trionfo del liberalismo, il quale, qualche anno più tardi, nel Regno di Sardegna, sarà incarnato dal conte Camillo Benso di Cavour<sup>30</sup>, vera mente del re Vitto-

rio Emanuele II<sup>31</sup>, ma se ne pongono le premesse.

“Dopo la fine delle Amicizie, la loro opera fu continuata dagli Oblati di Maria Vergine, fondati dal Lanteri. Il ministero religioso degli Oblati risentiva dello spirito antigiansenista del Lanteri e della sua opposizione alle correnti del liberalismo. Grande fu il loro influsso sulla nobiltà, sul clero e sulla stampa piemontese, sicché il Cavour ne decise, nel 1859, la soppressione [...]. Tra le personalità eminenti, influenzate dal movimento degli Oblati, furono il conte Solaro della Margherita, il conte Rodolfo de Maistre, la marchesa Giulia di Barolo, Silvio Pellico, il barone De La Tour, il padre e più tardi il fratello di Cavour e infine don Margotti”<sup>32</sup>.

### L'evoluzione “rivoluzionaria” negli Stati italici

cattolici, Ed. “La Civiltà Cattolica”, Roma s.d., p. 105).

<sup>31</sup> “Sono noti i contrasti che Vittorio Emanuele II ebbe con d'Azeglio e poi con Cavour riguardo alle leggi antireligiose promosse dai loro governi [...] Il carteggio tra Vittorio Emanuele II e Pio IX documenta ampiamente gli scrupoli religiosi del Sovrano, che tuttavia si lasciò trascinare sulla china dell'anticlericalismo per l'ambizione di cingere la corona di Re D'Italia” (M. DE LEONARDIS, *Il Risorgimento e la Chiesa Cattolica*, in M. VIGLIONE (a cura di), *La Rivoluzione italiana. Storia critica del Risorgimento*, Il Minotauro, Roma 2001, p. 239; cfr. P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, voll. I-III, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1944-1961; *Il caso di coscienza del Re Vittorio Emanuele II*, in D. MASSE', *Il Caso di Coscienza del Risorgimento Italiano. Dalle origini alla Conciliazione*, Società Apostolato Stampa, Alba 1946, pp. 350-359); “La personalità di Vittorio Emanuele fu apertamente conculcata dal Cavour” (U. MARCELLI, *Vittorio Emanuele II*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento*, vol. II, Marzorati, Milano 1983, pp. 137-139); la lettera inviata da re Vittorio Emanuele II al Papa l'8 settembre 1870 (una suggestione: l'8 settembre 1870 il Re d'Italia, Vittorio Emanuele II, pretese Roma dal Papa, l'8 settembre 1943 re Vittorio Emanuele III condannava Roma e l'Italia al caos fornendo, ad Emilio Gentile, le ragioni per parlare di “morte della Patria”) per ottenere da Pio IX la pacifica cessione di Roma, da Patrick Keyes O'Clery definita “il *Salve, Rabbi!* Del Getsemani” (P. K. O'CLERY, *La Rivoluzione italiana. Come fu fatta l'unità della nazione*, Ares, Milano 2000, p. 680), conferma la doppiezza del Re, diviso tra personale conservatorismo cattolico e politica adesione al partito liberale e ai suoi obiettivi.

<sup>32</sup> G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., pp. 22-23.

Su un regno tradizionalmente cattolico, conservatore e sanamente ostile ai novatori, si andava ormai esercitando un potere con aspirazioni rivoluzionarie espressione di consorzierie massoniche ed *elites* liberali, la cui politica si scontrava frontalmente con la tradizione giuridica dei domini sabaudi e con la Dottrina cattolica. Sicché, ben prima di Porta Pia e delle stesse annessioni illegittime del 1859, ebbe origine il conflitto tra il governo sardo e la Santa Sede, custode della Dottrina e del diritto: “ il papa si oppose decisamente e condannò la politica laicizzatrice avviata nel Regno di Sardegna fin dal 1848, con l'estensione dei diritti civili e politici agli acattolici, e continuata nel decennio cavouriano con le leggi Siccardi (1850), che abolivano il foro ecclesiastico e altri privilegi e immunità del clero, e la legge sui conventi (1855), che sopprimeva un certo numero di ordini e congregazioni religiose”<sup>33</sup>.

Il perché di una simile “rivoluzione” nella politica del Regno sabauda non è facilmente spiegabile nella sua complessità restando, nonostante i molteplici studi, larghezza di tenebre circa le forze operanti sotto il flusso visibile della storia. Si può riconoscere che le dinamiche presenti nel Piemonte di Carlo Alberto ebbero notevoli analogie negli altri Stati italici ove la Restaurazione si accompagnò ad un generale compromesso con le forze liberali; anzi il Piemonte fu ritardatario rispetto al supposto inarrestabile cammino della storia. Il nome della Dinastia sabauda è imperitabilmente legato alla Rivoluzione (italiana) unicamente per gli esiti storici dell'azione piemontese nel Risorgimento, non per una diversità ideologica essenziale rispetto alle realtà politico-culturali del Regno borbonico, del Lombardo-Veneto o della Toscana. Il giurista e politico cattolico Carlo Francesco D'Agostino, con originalità di tesi, vede nell'inadeguatezza dei Vescovi la principale causa del fallimento della Restaurazione e della evoluzione “rivoluzionaria” dell'Italia politica: “I condottieri del Popolo Italiano sono

<sup>33</sup> G. VERUCCI, *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, Ed. Laterza, Roma-Bari 1999, p. 8; la legislazione anticattolica proseguì anche a Unità avvenuta, tra le altre, la legge del 1864 che aboliva, contro le stesse ragioni affermate nel 1853 da Cavour e dagli altri liberali moderati nel Parlamento piemontese, l'esonero del clero dal servizio militare: cfr. P. K. O'CLERY, *op. cit.*, cap. XIX. 2, *Una legge “inaudita”*, pp. 579-583.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>28</sup> “E la sostanza è che i liberali del 48 sono in fondo degli illuministi” (D. SECCO SUARDO, *I cattolici intransigenti*, Morcelliana, Brescia 1962, p. 28), tanto più quelli precedenti.

<sup>29</sup> G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., pp. 21-22.

<sup>30</sup> “Promotore e protagonista di questa opera di laicizzazione, già come direttore del *Risorgimento*, come deputato e capo della maggioranza parlamentare, come ministro nel gabinetto D'Azeglio, poi come presidente del Consiglio, fu Cavour” (G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'unità*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 22); Cavour, per don Bosco, “qui, in Piemonte, fu uno dei capi della massoneria” (G. BOSCO, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, cit. in EPIPHANIUS, *Massoneria e sette segrete: la faccia occulta della storia*, Ichthys, Albano Laziale 2002, p. 126 nota 224); è lecito parlare di una “specificazione decisamente anticlericale e anticattolica del liberalismo piemontese e della politica cavouriana” (S. LENER, *La formazione dell'unità d'Italia e i*

stati, e dovevano essere, i Vescovi. Della loro opera avevano estremo bisogno, oltretutto le Popolazioni, i Sovrani. I compiti dei Re, Granduchi e Duchi, dei vari Stati in cui, non senza possibili vantaggi, era divisa l'Italia, non erano di facile adempimento. L'influenza, le tentazioni, le lusinghe (e le minacce), da parte delle sette, richiedevano grande preparazione culturale, levatura di carattere e vero eroismo. Traditi, sottobanco, da tutti, solo con l'appoggio morale, la guida e lo stimolo di Vescovi che avessero saputo essere all'altezza di un Gregorio VII, un Pio V ed un Innocenzo XI, avrebbero potuto superare la bufera che – per sventura d'Italia – li travolse tutti, prima o poi, Asburgo e Savoia compresi. Ed i Vescovi potevano essere all'altezza, perché Iddio dà ad ognuno la Grazia del posto. Lo sono stati? Dobbiamo dire, assolutamente NO!<sup>34</sup>.

Il regno di Carlo Alberto rappresenta un momento di transizione nella storia del Piemonte rompendo con la tradizione controrivoluzionaria precedente in direzione di una decisa apertura alle istanze del costituzionalismo e del liberalismo classico senza, pur tuttavia, aderire formalmente alla causa rivoluzionaria come avverrà invece con Cavour, quando lo Stato sabauda si farà strumento di un partito<sup>35</sup> a sua volta strumento della Rivoluzione<sup>36</sup>. Emblematico al riguardo lo Statuto concesso il 5 marzo 1848 da re Carlo Alberto, norma interpretabile tanto in senso classico-cristiano, alla luce della confessionalità sancita all'articolo 1 e della forma giuridica dello stesso<sup>37</sup>, quanto in senso liberale, a partire dagli articoli 24 e 28 i quali si prestano ad essere letti come assunzione nell'ordinamento del Regno di quei diritti civili proclamati dalla Rivoluzione francese e riprovati dalla S. Chiesa, come poi avvenne

<sup>34</sup> C. F. D'AGOSTINO, *Il "mea culpa" dei Vescovi Italiani*, dal n. 366 de *L'Alleanza Italiana* del settembre 1973, ora in *23 quaderni non inclusi nelle precedenti Raccolte*, Ed. L'Alleanza Italiana, Roma, p. 23.

<sup>35</sup> Quello liberale che Socci chiama piemontese in accezione non geografica ma categoriale-ideologica.

<sup>36</sup> "Si ebbe così il singolare risultato (forse un *unicum* storico) di una monarchia giacobina di diritto divino" (F. M. AGNOLI, *Le due Rivoluzioni*, in M. VIGLIONE (a cura di), *op. cit.*, p. 109).

<sup>37</sup> La diplomazia ci soccorre riconoscendo nella forma dello Statuto la qualifica dello stesso come atto normativo di un monarca di diritto divino esercitante la propria potestà legislativa conformemente ai canoni tradizionali della regalità.

nella giurisprudenza del Regno d'Italia.

Merita essere menzionata la figura del conte Clemente Solaro della Margarita, ministro degli Esteri di Carlo Alberto e insigne pensatore politico cattolico<sup>38</sup>, il quale, in quella età di sconvolgimenti politici e culturali che fu il regno del primo sovrano del ramo Carignano, operò per la sconfitta della Rivoluzione e per una politica improntata al principio di legittimità.

### L'opposizione cattolica

L'opposizione cattolica al Risorgimento nasce già nel Regno sabauda come opposizione al laicismo anticristiano dei governanti<sup>39</sup>, nasce insomma "da un acuto contrasto politico-religioso nel Piemonte di Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, di Massimo d'Azeglio e di Cavour [...]". Già nell'autunno del '48, regnando ancora Carlo Alberto, e pur tra le difficoltà interne ed esterne della guerra andata male, [...] il governo aveva creduto opportuno sopprimere i gesuiti ed incamerare i loro beni. Nel '49 ci furono altri attriti fra Governo e Santa Sede, tra liberali e opinione cattolica [...]. L'urto più grave si produsse però nel gennaio '50 con la presentazione alla Camera del famoso progetto Siccardi per l'abolizione del foro ecclesiastico [...]. La legge approvata fra le proteste dei cattolici diede presto occasione al governo per ar-

<sup>38</sup> Ricordiamo il suo fondamentale scritto: C. SOLARO DELLA MARGARITA, *Memorandum storico politico* (1851), importante per comprendere il processo che portò alla Rivoluzione in Italia, oltre ad *Avvedimenti politici* (1853), *L'Uomo di Stato indirizzato alla cosa pubblica* (1863) oltre a molti opuscoli e discorsi pubblici.

<sup>39</sup> Notevole l'impegno antiliberale, sconosciuto ai più, di san Giovanni Bosco il quale si dedicò tenacemente a combattere le dottrine rivoluzionarie e l'agire politico di Camillo Benso di Cavour, anche con l'aiuto del fratello del primo ministro. Si veda, al riguardo, il bel libro: A. SOCCI, *La società dell'allegria: il partito piemontese contro la chiesa di don Bosco*, SugarCo, Milano 1989 nonché P. STELLA, *Don Bosco: nella storia della religiosità cattolica*, Libreria Ateneo Salesiano, Roma 1979; S. GIANOTTI (a cura di), *Biografia generale di Don Bosco*, vol. 1° *Biografia italiana 1844-1992*, Ed. Istituto Storico Salesiano, Roma 1995. Segnaliamo del santo: G. BOSCO, *Storia d'Italia raccontata alla gioventù: dai suoi primi abitanti sino ai nostri giorni*, Tip. Dell'oratorio Dis. Franc., 1866 e il *Catechismo cattolico delle rivoluzioni*. È celebre l'ammonimento rivolto da San Giovanni Bosco a re Vittorio Emanuele II: "la famiglia di chi ruba a Dio non giunge alla quarta generazione".

restare addirittura l'Arcivescovo di Torino Franzoni e condannarlo al bando perpetuo dal regno<sup>40</sup>.

Come il maresciallo Sallier de la Tour ebbe a ricordare, in Parlamento, al Cavour in occasione della discussione della legge per la soppressione delle congregazioni religiose, la popolazione del regno era, in gran parte, fedele al Papa e ostile al liberalismo laicista del governo: "si viene creando nel paese un profondo distacco fra governanti e governati"<sup>41</sup>.

Di fronte all'ostilità della popolazione cattolica il Cavour, "anziché evitare di offendere sentimenti popolari, preferisce prevenirne l'espressione attraverso un duro controllo poliziesco"<sup>42</sup>. In quegli anni, i cattolici liguri sono "generalmente compatti nell'opposizione al governo di Torino"<sup>43</sup>, come, d'altra parte, i cattolici, ovvero la quasi totalità della popolazione, della Valle d'Aosta e dello stesso Piemonte: "Quelle popolazioni non si sentivano ormai più rappresentate dal nuovo regime e ne facevano responsabile precisamente quel partito liberale il quale non solo sapeva di ferire molti sentimenti, ma se ne faceva un merito"<sup>44</sup>.

A dimostrare che l'ostilità popolare al liberalismo del governo fu reale e maggioritaria nonché a sfatare il mito di una borghesia in maggioranza liberale bastano "le elezioni piemontesi del 1857, con il successo dei clericali e dei conservatori"<sup>45</sup>. Il popolo grasso del Regno di Sardegna dimostrò, nel 1857, di condividere gli stessi valori cattolici del popolo minuto dando la vittoria alle forze antiliberali; "comunque, dopo le elezioni politiche del 1857, nelle quali i cattolici ottennero un grande successo, il liberalissimo Cavour, per ristabilire in Parlamento un equilibrio meno minaccioso per il governo, non trovò di meglio che far annullare [...] l'elezione ineccepibile di un certo numero di cattolici più rappresentativi"<sup>46</sup>. Da questo mo-

<sup>40</sup> D. SECCO SUARDO, *I cattolici intransigenti*, Morcelliana, Brescia 1962, pp. 23-24.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>45</sup> G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., p. 61.

<sup>46</sup> D. SECCO SUARDO, *I cattolici intransigenti*, cit., p. 29; "l'opera di laicizzazione dello Stato sardo era terminata, e l'ultimo grosso colpo inferto da Cavour al partito clericale, gravido anche di conseguenze per le vicende successive di questo partito e della partecipazione dei cattolici alla vita politi-

mento in Piemonte, come in tutta Italia dal 1871, l'astensionismo elettorale "divenne un fatto qualificante del cattolicesimo militante"<sup>47</sup>. Infatti "in quell'occasione appunto venne lanciata dal celebre giornalista cattolico Margotti, esasperato da quel supremo abuso, la tesi estremista dello astensionismo assoluto"<sup>48</sup>. La formula proclamata da don Giacomo Margotti sulle colonne dell' *Armonia* divenne celebre, destinata a lungo successo: "né elettori né eletti".

L'indirizzo ideologico del governo di Torino "agisce nella psicologia profonda di gran parte della popolazione"<sup>49</sup> creando una frattura sostanziale tra l'erigendo Regno d'Italia e i popoli italici. La natura ideologica rivoluzionaria del Risorgimento entra in radicale contrasto con la coscienza morale e la cultura tradizionale degli italiani; "per questo motivo l'opposizione ci fu, fortissima e tenace"<sup>50</sup> in tutte le regioni d'Italia.

Fu la violenza anticristiana del governo liberale di Torino e la finalità ideologica del progetto nazionale ad opporre i cattolici al processo di unificazione territoriale, il quale si collocava in continuità con la politica neo-illuminista del Cavour. "I liberali piemontesi [...] giocarono di audacia e [...] affrontarono la situazione con una politica di assoluta intransigenza, col dichiarato proposito di ripulmare tutto il Paese ai principi, agli schemi, ai metodi, al sistema istituzionale del loro liberalismo [...]. Dava loro certezza, intanto, l'immensa fiducia negli effetti taumaturgici della libertà [...], ma non meno, o più, la convinzione orgogliosa della propria superiorità umana [...]; l'opposizione seria e profonda che suscitava nel paese la loro drastica e sgarbata politica ecclesiastica venne dai liberali praticamente ignorata"<sup>51</sup>.

Per dirla con il Sacchetti, il sogno di certi cattolici di una Italia unita sotto Casa Savoia era inganno dei più perniciosi e, benché gli indizi di un'intima volontà rivoluzionaria nella politica del governo sardo fos-

sero da tempo visibili e dalla Chiesa denunciati, nel '48 l'ideale nazionale aveva ancora fascino per troppi cattolici; nel '66 e, forse, già nel '60 "fortunatamente erano passate le illusioni infantili del '48, quando si credeva di servire la Patria e la Chiesa propugnando gli interessi del sabaudismo e si sprecavano sacrifici ed eroismi cristiani a favore di una pessima causa"<sup>52</sup>.

Il Regno dei Savoia, uno dei più reazionari ai tempi della Restaurazione<sup>53</sup>, diveniva, nelle mani del governo liberale, strumento del Risorgimento italiano ovvero della distruzione dell'Italia tradizionale in nome dell'ideologia liberale e con lo scopo manifesto di creare una Nazione nuova incarnata nel moderno Stato laico<sup>54</sup>.

Baldasseriensis

## MASSONERIA E RIFORMA LITURGICA

Nel giugno del 1992 il n° 6 del mensile "30 Giorni", nato nel 1982, vicino al movimento "Comunione e Liberazione" fondato da don Luigi Giussani, diretto tuttora dal senatore a vita Giulio Andreotti, riportava in copertina una squadra, un compasso e una stella a cinque punte (i simboli della Massoneria), appoggiate sul *Canon Missae* del Messale Romano di San Pio V. Il titolo recitava: «La Massoneria e l'applicazione della Riforma liturgica». Il sottotitolo: «"Scristianizzare mediante la confusione dei riti e delle lingue" è l'ordine contenuto in una lettera

<sup>52</sup> G. SACCHETTI, cit. in G. DE ROSA, *Giuseppe Sacchetti e l'Opera dei Congressi*, Studium, Roma 1957, p. 19.

<sup>53</sup> L'unico Principato italiano, assieme allo Stato della Chiesa, a non aver conservato in vigore il liberale Codice napoleonico; "La dinastia sabauda aveva dato alla Chiesa cinque beati e vantava titoli di fedeltà al Cattolicesimo che fino al 1848 erano forse superiori a quelli dei Borbone e degli Asburgo; a differenza di questi ultimi, i sovrani sabaudi non si erano compromessi con le idee illuministe e massoniche" (M. DE LEONARDIS, cit., p. 239).

<sup>54</sup> "Continua, vivace e importante funzione di stimolo all'opera di laicizzazione del Regno di Sardegna portata avanti dal Cavour svolse indubbiamente la sinistra liberaldemocratica, che proprio sul terreno dell'anticlericalismo, di una più decisa politica ecclesiastica di tipo laico, esercitò il maggior peso" (G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'unità*, cit., p. 22).

ca del futuro Stato unitario, fu proprio l'annullamento della elezione di alcuni deputati clericali nei primi mesi del 1858" (G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'unità*, Laterza, Roma-Bari, 1981, p. 40).

<sup>47</sup> G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., p. 62.

<sup>48</sup> D. SECCO SUARDO, *I cattolici intransigenti*, cit., pp. 29-30.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 7-8.

che il Grand'Oriente avrebbe indirizzato a monsignor Bugnini, principale artefice della Riforma. È autentica? *I risultati pratici*, [...], sembrano *confermare l'esistenza di un progetto*. Se fosse falsa, sarebbe segno che il pensiero massonico è mentalità dominante tra i cattolici. *Senza che neppure se ne accorgano*.

All'interno del mensile un "Dossier liturgia" di 16 pagine a cura di ANDREA TORNIELLI, oggi affermato giornalista de "il Giornale" e vicino all'*Opus Dei*, si domandava: «il latino è scomparso in soli cinque anni dalla Chiesa. Com'è stato possibile?». Tornielli partiva "in quarta" e affermava, a pagina 41: «Una *Babele cercata*». Ossia la confusione delle lingue liturgiche, dopo la soppressione *pratica*, anche se non teorica, del latino, è stata voluta e cercata *scientemente e deliberatamente*. Non è stato un incidente di percorso, o una 'crisi di crescita', come si è soliti dire in linguaggio curiale post-conciliare. L'Articolista constata che se *de jure* il Concilio Vaticano II con la "*Sacrosantum Concilium*" non aveva abrogato il latino, pur lasciando la libertà alle conferenze episcopali di introdurre nel rito della Messa e negli uffici liturgici la lingua vernacolare, «nel giro di appena cinque anni dalla fine del Concilio [1965], il latino era *di fatto* scomparso dai libri liturgici per essere interamente soppiantato dalle lingue nazionali» (p. 43) e quindi si chiedeva: «Come si è arrivati a "de-latinizzare" interamente prima il Messale e poi il Breviario dei preti?» (ivi). A questa domanda Tornielli rispondeva citando la famosa lettera che il 14 luglio del 1964 il Gran Maestro della Massoneria del Grand'Oriente d'Italia avrebbe inviato a monsignor Annibale Bugnini (chiamato in codice "Buan") in cui lo invitava «a diffondere la s-cristianizzazione mediante la *confusione dei riti e delle lingue*. [...]. La *Babele linguistica e ritualistica* sarà la nostra vittoria, come l'unità linguistica e di rito è stata la forza della Chiesa. [...]. Il tutto deve avvenire entro un decennio» (p. 43). A questa lettera il "fratello Buan" ovvero Annibale Bugnini aveva, o avrebbe, risposto il 2 luglio del 1967.

L'Articolista di *30 Giorni* si chiedeva se le lettere fossero autentiche, e rispondeva che era impossibile da dimostrare poiché scritte a macchina e fotocopiate da una "talpa" vaticana, che «le avrebbe poi fatte avere ad alcuni Vescovi e Cardinali amici, tra cui l'Arcivescovo di Genova Giuseppe Siri e il Prefetto della Segna-

tura apostolica Dino Staffa». Se si dà credito alle lettere, concludeva Andrea Tornielli, «sarebbe esistito un vero e proprio “progetto” di erosione all’ interno della dottrina e della liturgia della Chiesa cattolica, ma potrebbe trattarsi di falsi. [...] *Comunque i risultati ottenuti dalle riforme di Bugnini concordano pienamente con l’intento che vi è espresso*» (p. 44). Vale a dire: anche ammesso che le lettere siano un falso, esse sono *veridiche*, nel senso che lo scopo che si prefiggevano è stato mandato ad effetto. “Dai loro frutti li riconoscerete” ci insegna il Vangelo.

Qualcuno ha detto che monsignor Bugnini fu allontanato da Roma nel 1975 ed inviato come proununzio apostolico a Teheran in Iran, ove rimase sino alla sua morte avvenuta il 3 luglio 1982, perché Paolo VI era preoccupato ed irritato della sua presunta affiliazione massonica. Quello che è certo è che Paolo VI non volle mai ascoltare le

suppliche di chi gli chiedeva l’abrogazione della Riforma liturgica di “Bugnini” (cardinali Alfredo Ottaviani e Antonio Bacci nella “Lettera di presentazione” al “Breve Esame Critico del *Novus Ordo Missae*”, 1969) o almeno di “lasciar fare anche l’esperienza della Tradizione” (monsignor Marcel Lefebvre, 1976) e neppure diede ascolto al suo amico Jean Guitton che gli esponeva, nei loro colloqui, le sue perplessità sulla Riforma liturgica (*Paolo VI segreto*, Cisinello Balsamo, 1985, 4ª ed. 2002). Quindi, ammesso e non concesso che il principale autore della Riforma sia stato Bugnini e non Montini, Lercaro e Doepfener, è certo che essa fu accettata e difesa “con le unghie e con i denti” da Paolo VI, il quale riteneva abrogata la Messa tridentina dalla promulgazione del Nuovo Rito. A parte le ambiguità delle affermazioni sul “rito straordinario e ordinario”, il gran merito del *Motu proprio “Summorum Pontificum cura”* del 7 luglio 2007 di

Benedetto XVI è quello di aver riconosciuto, che *la Messa detta di San Pio V non è mai stata abrogata. Né poteva esserlo*, poiché “la liturgia è la Fede pregata” e il potere è stato consegnato a Pietro per edificare la Fede e non per abrogarla o mutarla.

Padre GABRIELE ALLEGRA ofm (+1976), biblista e missionario in Cina, scriveva: “Pio IX diceva al tempo del Primo Concilio Vaticano che il Concilio era fatto dallo Spirito Santo, dagli uomini e dal diavolo.... in certe ambiguità liturgiche, *nell’ostracismo del latino, della Messa di S. Pio V, [...] io ci vedo l’opera dell’inimicus homo, l’opera di satana, cioè di uno di quei tre personaggi che hanno lavorato nel concilio Vaticano II*” (STÉPHANE OPPES ofm, *Le memorie di fra’ Gabriele Allegra ofm il “san Girolamo” della Cina*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2005, pp. 126-127.

Macarius

## “IL MATRIMONIO È PER LA VITA” (padre Ermenegildo Lio)

Tra i buoni teologi del secolo XX, che hanno illustrato la Fede e la Morale Cattolica, nell’appena trascorso quarantesimo anniversario (1968-2008) della enciclica *Humanae vitae* di papa Paolo VI è ritornata alla memoria dei giusti la figura del padre *Ermenegildo Lio* del quale Gesù, Maestro e Salvatore, si servi in modo singolare per il trionfo della Verità riguardo alla santità del Matrimonio cristiano e alla difesa della vita, nonché alla purezza dei giovani che si preparano alle nozze cristiane.

### “Un caso” di venti pagine

Nacque a Castiglione Cosentino (Cosenza) il 3 maggio 1920, allora festa dell’Invenzione della Croce. Al Battesimo, fu chiamato *Ferdinando* e nella sua cattolica famiglia crebbe nella fede, nella rettitudine morale, nell’amore a Gesù, con uno stile di luce e di coraggio che già conquistava.

Quindicenne, entrò nell’Ordine dei Frati Minori Francescani il 4 ottobre 1935, festa di San Francesco d’Assisi; vestendo il saio del “*tutto serafico in ardore*”, assunse il nome di *fra’ Ermenegildo*. Novizio esemplare, il 5 ottobre 1936 offrì a Dio la prima professione religiosa. Seguirono gli studi filosofici e teologici condotti con impegno e passione ardente nella ricerca e nell’appro-

fondimento del Verbo divino, guardando ai grandi confratelli, come San Bonaventura da Bagnoregio e Sant’Antonio da Padova, dotti e santi.

Tra gli studenti dei Seminari dei Frati Minori di Calabria *si distinse subito per la sua predilezione alla Teologia Morale, tutta incentrata in Gesù, sommo Maestro di vita e di santità*. “Quando ero studente – ricorda un suo anziano confratello – fra’ Ermenegildo, dovendo trattare un caso di morale, scriveva venti pagine, con profonda documentazione, lucidità e passione. Noi ne scrivevamo 2/3 pagine”.

A 23 anni, al termine della Teologia, era già un maestro: “*Non posso annacquare la Morale: lo vuole il Vangelo, una morale vera, esigente*”. Il 19 marzo 1945 offrì a Dio la professione perpetua; il 25 luglio 1943 era ordinato sacerdote. Una gioia immensa nel suo cuore: quella di essere diventato non solo un “*alter Franciscus*” ma un “*alter Christus*”, che è la realtà più bella del mondo “da questa parte del Cielo”.

Dalla Calabria fu mandato a Roma a specializzarsi e a laurearsi in Teologia Morale presso il Pontificio Ateneo Antoniano, allora scuola di illustri e retti maestri. Il giovane padre Ermenegildo Lio “*attrezzò*” la sua mente di una formidabile preparazione filosofica, storica, teologi-

ca e ascetica, radicandosi profondamente nella *dottrina di San Tommaso* e diventando sempre di più un profondo conoscitore delle *Fonti Patristiche e Medioevali* e del *Magistero della Chiesa*, così da essere chiamato a soli 30 anni, nell’anno accademico 1950/51, a insegnare Teologia Morale nello stesso Pontificio Ateneo Antoniano, di cui divenne ordinario. In seguito, come ordinario, prese a insegnare sempre Teologia Morale anche alla Pontificia Università Lateranense. Dev’essere subito sottolineato che il suo insegnamento morale è stato sempre “*oggettivo*”, alla sequela di Gesù, sulle orme di San Tommaso d’Aquino e di tutti i buoni Maestri della Verità e del bene. “*La legge di Dio – diceva giustamente il giovane docente – ci è data da Lui, non è mai fatta dall’uomo, in nessuna circostanza né a causa di situazioni diverse*”. Ai “*novatori*” che già allora cercavano di manipolare la Legge di Dio egli rispondeva, come Gesù: “*Neppure uno jota o un segno passerà dalla Legge, senza che tutto sia compiuto*” (*Iota Unum*, Mt. 5,18).

### Un grande maestro

Religioso esemplare, dall’intensa preghiera eucaristica e dalla filiale devozione all’Immacolata, imitatore appassionato di San Francesco d’Assisi nello spirito di povertà e nella

ricerca di Gesù solo e unico Tesoro, docente sicurissimo per la dottrina e la competenza indiscutibile, *per volontà del Santo Padre Pio XII, cominciò ad essere Consultore al "Sant'Uffizio"*, dove sarà riconfermato più volte nell'incarico prestigioso.

Perito al Sinodo romano, indetto da Giovanni XXIII, perito nelle commissioni preparatorie al concilio Vaticano II e, in seguito, durante lo stesso concilio, padre Lio, appena 40enne, vi portò la sua straordinaria scienza teologica che spaziava dalla S. Scrittura ai Padri, ai Pontefici, ai Teologi di tutta la Chiesa, scienza attinta alle fonti di prima mano, costantemente approfondita, insegnata a schiere di candidati al Sacerdozio e ai "titoli accademici" (che sono fatti e vanno conseguiti per illuminare e non per imbrogliare le anime!), illustrata in numerosi scritti su diverse questioni.

Redasse, tra le sue numerose e molteplici opere, lo schema "Sull'Ordine morale cristiano", in cui, confutando apertamente i novatori, affermava e illustrava in ampiezza e chiarezza di trattazione che *la Legge di Dio non dipende né dalla situazione né dalla coscienza soggettiva di ciascuno, ma è reale e vera in se stessa, è "oggettiva" secondo l'ordine stabilito da Dio stesso. E la felicità autentica dell'uomo sta soltanto nel conformarsi, con la Grazia di Dio, a questo ordine di Dio, mai fuori né contro di esso.* In seguito lo schema diventerà un luminoso trattato "L'ordine morale cristiano" (Pont. Università Lateranense, Roma, 1972, pp. 231). È stupendo rileggerlo oggi, questo testo, per ritrovare, da parte soprattutto delle guide del popolo di Dio, la rettitudine morale di cui tutti, "chierici" e laici, abbiamo estremamente bisogno. Già! perché oggi, ci sono, non solo delle pecorelle smarrite, ma anche molti pastori smarriti, che rovinano se stessi e Dio solo sa quante anime. Non bastano più le lacrime a piangere su tanta rovina.

Lavorando sulla stessa linea dell'oggettività e della fedeltà assoluta ai Comandamenti di Dio, padre Lio preparò pure lo schema sulla indissolubilità-unità-santità della famiglia, meritandosi l'elogio di diversi teologi retti, di Vescovi e Cardinali.

Nell'autunno 1965 il concilio volgeva al termine (era ora, mio Dio!) e venivano approvati i suoi documenti, tra cui la costituzione pastorale: "Sulla Chiesa nel mondo contemporaneo" (*Gaudium et spes*). C'erano incertezze e ambiguità da superare.

Padre Lio, lucido e attento su tutto, tanto più su temi tanto gravi, parlò al card. Alfredo Ottaviani e la *medesima costituzione poté essere perfezionata riguardo ai problemi morali del matrimonio, della famiglia, della difesa della vita con il richiamo alla Casti connubii* (1930) di Pio XI e ai *Discorsi del 12 settembre 1951* e al convegno dell'unione italiana delle ostetriche e *del 12 settembre 1958, tenuti da papa Pio XII*, che già aveva riaffermato la dottrina della Chiesa sul matrimonio in modo limpido, chiaro e immutabile: *il fine del matrimonio è la trasmissione della vita e non è mai lecita la contraccezione* (*Gaudium et spes*, cap. 51, e nota 14, che è opera di padre Lio). *La contraccezione era e resta peccato mortale e che offende gravemente Dio e merita l'inferno.* Lo sapeva già l'antichissimo Autore della Genesi ispirato da Dio e lo sapevano i patriarchi e i figli dei patriarchi (*Gen. 38, 6-10*: "Ciò che Onan faceva non fu gradito al Signore, il quale fece morire anche lui").

Paolo VI riservò a sé l'ultima parola sulla questione per rispondere in modo autorevole a tutte le obiezioni di quelli che dissentivano dalla Legge di Dio e dal Magistero immutabile della Chiesa. E tra questi c'erano anche Vescovi e Cardinali ai quali egli aveva dato molta fiducia fino a farli vedere con sé "ex finestra" (padre Lio, *Humanae vitae e infallibilità*, cit. pp. 455/456). E fu soprattutto per opera di padre Lio, docile strumento di Gesù Maestro e Redentore, che la Verità di sempre sul matrimonio e sulla vita, sulla castità giovanile e matrimoniale, emerse, oltre i fumi delle passioni e dei sofismi, in tutto il suo splendore, anche in questo nostro mondo d'oggi.

### Humanae vitae 1968

A Paolo VI erano giunte pressioni di ogni genere affinché dichiarasse lecito oggi, con i moderni mezzi contraccettivi, ciò che non è mai stato lecito né può diventare lecito. Paolo VI vide davvero i marosi montare attorno a sé, ma, dopo aver sentito più volte di persona padre Lio, lo incaricò di redigere il suo "voto". Scrive il padre Lio:

«Feci un voto di quasi duecento pagine che aveva come titolo "Sull'intrinseca malizia della contraccezione". In quello studio [...] non solo rispondevo con proprie argomentazioni alle varie obiezioni, ma mostravo positivamente come poteva essere la risposta del Papa e quanto al contenuto e quanto alla qualifica

di immutabilità e di irreformabilità. Con documenti non conosciuti mostravo che anche i pretesi argomenti permissivi per ragione dell'amore coniugale, della totalità degli atti, ecc... erano già conosciuti dai teologi del secolo passato e mai erano stati accettati» (*Humanae vitae*, cit. pp. 459-462).

Il 25 luglio 1958 (era proprio il 25° anniversario della ordinazione sacerdotale di padre Lio; non è un caso) Paolo VI pubblicò l'enciclica *Humanae vitae*, in cui affermava in modo chiaro e deciso: "Richiamando gli uomini all'osservanza delle norme della Legge naturale, interpretata dalla costante dottrina, la Chiesa insegna che qualsiasi atto matrimoniale deve rimanere aperto alla trasmissione della vita. Tale dottrina, più volte esposta dal Magistero, è fondata sulla connessione che Dio ha voluto tra i due significati dell'atto coniugale: il significato unitivo e il significato procreativo (11-12); "Un atto di amore, che pregiudica la disponibilità di trasmettere la vita che Dio Creatore, secondo particolari leggi, vi ha immesso, è in contraddizione con il disegno costitutivo del coniugio e con il volere dell'Autore della vita. Usare di questo dono divino, distruggendo, anche soltanto parzialmente, il significato e la sua finalità, è contraddire alla natura dell'uomo come a quella della donna e del loro più intimo rapporto, e perciò è contraddire anche al piano di Dio e alla sua volontà" (13). E al capitolo 14 dell'enciclica (il famoso n. 14) ecco l'affermazione centrale: "è altresì esclusa ogni azione che, o in previsione dell'atto coniugale o nel suo compimento o nello sviluppo delle sue conseguenze naturali, si proponga, come scopo e mezzo di rendere impossibile la procreazione".

L'enciclica si attirò l'ira dei progressisti e dei modernisti - non parliamo dei libertini e degli affaristi di tutte le risme! - che le studiano tutte per calpestare la Legge di Dio, si attirò l'odio del mondo, ma Paolo VI resistette sostenuto anche da padre Ermenegildo Lio, il quale scriverà: "Paolo VI mi ringraziò per lo studio e per il lavoro, nella preparazione non di una semplice asciutta e fredda risposta, ma anche di un'enciclica ben nutrita" (ivi, p. 462). Nella sua umiltà di francescano, padre Lio, però, lascia ogni merito a Paolo VI: "Il vero e unico Autore è il Sommo Pontefice Paolo VI [...] personalmente non ho avuto e non ho che sofferenze che accetto gioiosamente per testimonianza a Cristo, l'unico infallibile Maestro" (ivi, pp. 424-425).

### Forte nel sacrificio

In difesa della dottrina della Chiesa di sempre, da Gesù al Concilio di Trento, a Leone XIII, a Pio XI, Pio XII, fino a Giovanni Paolo II e a oggi, il padre Lio scrisse due libri forti e carichi di luce: *Humanae vitae* e *Infallibilità* (Ed. Vaticana, 1986), da cui non si finisce più di imparare e di ammirare lo splendore della Verità che la Chiesa insegna anche nei tempi più confusi e burrascosi.

In questa sua opera monumentale – più di 900 pagine che abbiamo letto interamente – con il coraggio del profeta biblico e dell'apostolo autentico di Gesù Cristo, a p. 252, padre Lio scrive: «Pretendere di fermare l'opera creatrice di Dio, unico Autore di vita umana e di immortalità, è pretendere da parte degli uomini di essere "arbitri" della vita umana (cfr. *Humanae vitae*, n. 13) e mettersi al posto della potente e sapiente volontà di Dio e della dipendenza da Lui di tutte le creature. È gravemente colpevole chi compie volontariamente l'atto contraccettivo (cfr. *Humanae vitae*, 19). I dissenzienti dalla *Humanae vitae*, n. 14, devono essere logici e consequenziali nel misurare la particolare gravità del loro dissenso! Non si può essere arbitri dell'opera divina e creatrice, come ammonisce l'enciclica al n. 13. Ciò è logico in e per tutto il pensiero, retto e logico, umano, cristiano e ancora più cattolico [...]. La *Humanae vitae* difende e promuove non solo la vita umana che secondo il disegno del Creatore può e deve essere ordinata immutabilmente secondo la Legge divina (*Gaudium et spes*, n. 51); ma la stessa natura dell'uomo e degli sposi, indica che essi sono *cooperatori, non creatori*, senza perdere, anzi arricchendo la loro stessa natura sacra e la propria identità! *Quando si vuole legittimare il peccato contro la vita*, in cui solo Dio può infondere l'elemento essenziale, l'anima immortale, è voler legittimare la pro-

pria insipienza creaturale. Già Pio XII con questa premessa fondamentale dell'opera diretta di Dio creatore, che immutabilmente infonde l'anima immortale, ha toccato il punto più grave e anche blasfemo di ogni dissenso, che oggi si ha inconsultamente verso la *Humanae vitae* n. 14, in particolare per quanto riguarda la pretesa legittimazione della contraccezione coniugale e dell'aborto diretto. *È una vera empietà! I dissidenti dalla Humanae vitae n. 14, anche se limitati alla diretta soppressione degli embrioni ancora concepiti, sono empì».*

Per questa sua forte presa di posizione il padre Lio ebbe un cumulo di sofferenze che accettò per rendere feconda la sua missione di teologo della vita e della santità del matrimonio e in riparazione al Cuore di Gesù per tanti peccati contro la purezza e contro la vita. Sostennero il padre Lio la fede invitta, la celebrazione del Santo Sacrificio della Messa, l'adorazione eucaristica e il Rosario alla Madonna sgranato ogni giorno con la devozione di un fanciullo, la riconoscenza di ottimi sacerdoti e confessori che nei suoi libri di teologia morale trovano ancora oggi la luce per il loro ministero, e pure la riconoscenza di giovani e di sposi che da così grande maestro ebbero l'aiuto per essere casti, santi e davvero felici. Un giovane ventenne cui ho fatto conoscere il caro padre Ermenegildo, si è commosso e mi ha detto: *"Lo scelgo come protettore della mia purezza di oggi e della mia famiglia di domani. Posso pregarlo che mi aiuti?"*.

A chi voleva fargli smentire l'*Humanae vitae*, il padre Lio rispondeva fermo come roccia: *"Non sono io, è il Papa, è la Chiesa, è la Verità immutabile di Gesù Cristo!"*. Per questa causa, ebbe a soffrire fino all'ultimo giorno. Giovanni Paolo II, al quale aveva offerto il suo libro di 927 pagine *Humanae vitae e infallibilità*, lo confortò con una sua lettera con firma autografa (possie-

do la fotocopia di questa lettera), in cui il 31 luglio 1986 gli esprimeva "animo grato e vivo apprezzamento per i sentimenti di sincera adesione al Magistero della Chiesa, che hanno sempre guidato la sua attività di ricerca e di insegnamento", e gli impartiva "una speciale benedizione apostolica, pegno della continua assistenza celeste per la fervorosa perseveranza nell'amore alla Verità e al servizio delle anime".

Dopo la sua morte, avvenuta il 6 maggio 1992, nella casa di riposo S. Antonio a Grimaldi (Cosenza), sul ricordino funebre i suoi confratelli di Calabria mirabilmente scrissero di lui: *"Dottore esimio, lodò Dio, servì la Chiesa, onorò il nostro Ordine, insegnando, scrivendo, soffrendo molto. In un periodo di arbitrarie teorie, attinse solo al Vangelo, ai santi Dottori, al Magistero. Saldezza di dottrina, integrità di costumi, in una visione mistica della vita"*.

In mezzo a uomini definiti dallo stesso Paolo VI "sfrenati nella carne e folli nello spirito" (discorso del 25.XI.'70) padre Lio fu grande difensore della purezza, della santità del matrimonio, della vita secondo il progetto sapiente e inviolabile di Dio.

**Candidus**

### VIRGO DOLOROSISSIMA ORA PRO NOBIS!

#### LIBRI RICEVUTI

1) ORIO NARDI *La gnosi e la fucina delle rivoluzioni*, Salpan, Matino (Le), 2010, pagine 181. Tel. 0833/50.72.56; e-mail <ordini@salpan.org

2) *Catechismo di San Pio X*, 3ª edizione, Salpan, Matino (Le), 2010, pagine 181. Tel. 0833/50.72.56; e-mail <ordini@salpan.org

### SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46)  
art. 1.2.  
DCB ROMA



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X  
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78  
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)  
00049 Velletri  
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14  
e-mail: [sisinono@tiscali.it](mailto:sisinono@tiscali.it)  
Fondatore: Sac. Francesco Putti  
Direttore Responsabile: Maria Caso  
Quota di adesione al « Centro »:  
minimo € 5 annue (anche in francobolli)  
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a  
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007  
Stampato in proprio